

ORIZZONTI

L'INTERVISTA Incontro con lo scrittore americano Elmore Leonard, ospite a Courmayeur del *Noir in Festival*. Un maestro assoluto del genere e uno tra i migliori «dialoghista». Nel suo nuovo libro *Hot Kid*, ci sono gangster, sceriffi e molti duelli

di Stefania Scateni inviata a Courmayeur

Leonard, «suona» giallo ma sembra un western

EX LIBRIS

Quando un uomo con la pistola incontra un uomo con il fucile l'uomo con la pistola è un uomo morto

Da «Per un pugno di dollari» di Sergio Leone

E

Imore Leonard è un maestro del *crime novel* e tra i migliori scrittori di dialoghi mai vissuti, ha quaranta romanzi all'attivo e nessuna intenzione di smettere di scrivere. Ottantuno anni, un fisico esile e minuto, un volto magro, velato da una leggera barba, e occhi scuri e intensi. È un grande della letteratura contemporanea che non si attegga a grande vecchio. Piuttosto, ha l'aria di un folletto dei boschi, vestito com'è in abiti da montagna: scarponi, jeans e maglione blu. Sarà perché Leonard è in montagna, a Courmayeur, ospite d'onore del *Noir in Festival* che lo ha premiato con il «Chandler» alla carriera e omaggiato con un ciclo di film tratti dai suoi libri, otto titoli scelti dallo scrittore tra i quali i successi *Out of Sight* di Steven Soderberg, *Get Shorty* di Barry Sonnenfeld e *Jackie Brown* di Quentin Tarantino. Dei quaranta romanzi che ha scritto moltissimi sono finiti sugli schermi, la prima volta fu con *Hombre* nel '67, con Paul Newman. Un paio di film - *Big bounce* e il remake seguente - sono stati bollati da Leonard come il peggior film e il secondo peggior film di tutta la storia del cinema. L'amore di Hollywood per Leonard non è però ricambiato. Lo scrittore lo prende in giro spesso nei suoi libri, lo fa persino in una storia per bambini con protagonisti un cane star e un coyote (*Un coyote a Hollywood*). È un mondo che ha lasciato nel '93, rifiutando di scrivere ulteriori sceneggiature perché, racconta, «il c'è gente che vorrebbe insegnarti come scrivere ma non sa nulla, è un posto pieno di cialtroni».

Con Elmore Leonard parliamo del suo nuovo romanzo, *Hot Kid* (uscito in Italia per Einaudi Stile Libero nella traduzione di Luca Conti, pp. 313, euro 14,50), una storia ambientata nell'Oklahoma degli anni Trenta che combina western e giallo d'azione e che non manca di perfetta ironia (musica per il lettore, come tutti i libri targati Leonard). Sono i tempi di Dillinger e Bonnie e Clyde, della scoperta del petrolio e del proibizionismo, delle lotte sindacali e degli *hoboes*, della Grande Depressione e della lotta per la sopravvivenza. Protagonisti sono Carl Webster, ambizioso e giovane sceriffo degli Stati Uniti, e un rapinatore assassino, figlio di un petroliere, che cerca la gloria sperando di emulare Dillinger e Pretty Boy Floyd. *Hot Kid* è il primo di una trilogia che Leonard non aveva nessuna voglia di scrivere, poiché si trattava di una storia a puntate scritta per il *New York Times*, *Comfort to the enemy*, di cui *Hot Kid* è la prima parte. «Quarantamila parole in 14 puntate - racconta - e stavo molto stretto. L'ho iniziata nei Trenta e lasciata nel '44. La terza parte avrebbe dovuto chiamarsi *Il complimento di Hitler* ma l'editore ha messo il veto - «Chi vuoi che si interessi a un libro con Hitler nel ti-



Una «pittura» di Gianluigi Toccafondo tratta da «Il calabrone assassino» (Fandango Libri). Sotto lo scrittore Elmore Leonard

«Il suono è tutto per me Mi interessa il modo in cui le persone parlano la musica che ascoltano La mia scrittura ha un ritmo jazz»

«... ed è diventata *Up in Honey's Room*. Carl Webster è entrato in marina e insegue due tedeschi scappati da un campo di prigionia della Louisiana e diretti a Detroit. In quegli anni in America c'erano 350mila prigionieri tedeschi che l'Inghilterra non poteva accogliere...».

Perché ha scelto gli anni Trenta come inizio di questa lunga storia?

«Gli anni Trenta, la Depressione e il proibizionismo (che venne abrogato nel '32) dei gangster e dei minatori, sono stati anni leggendari. Un'era romantica dell'America. In Oklahoma era pieno di *speakeasy*, i bar dove si beveva, che sono rimasti a lungo perché nello stato hanno continuato ad esistere restrizioni an-



che dopo la fine del proibizionismo... Non so perché ho scelto questo periodo. Quegli anni li ricordo appena: sono nato a New Orleans nel '25, e avevo due anni e mezzo quando con la mia famiglia ci siamo spostati a Dallas, poi a Oklahoma City, di nuovo a Dallas, a Detroit, a Memphis e ancora a Detroit, nel '34, dove siamo rimasti. In quel periodo il Saint Louis aveva sconfitto i Tiger ed è successo anche quest'anno...».

Anche in questo romanzo, molti personaggi sono esseri umani sgangherati, un po' persi anche se gangster.

«Non erano proprio dei gangster... Quando

«Da John Steinbeck ho imparato a essere discreto, a privilegiare dialoghi e azione Il personaggio va lasciato andare dove vuole andare»

ho dovuto affrontare il periodo della scoperta del petrolio in Oklahoma, mi sono documentato, ho fatto delle ricerche. Carl è figlio di Virgil, il personaggio di un mio libro del '98, *Cuba Libre*. Virgil era a combattere a Cuba nella guerra ispano-americana e sposò una cubana dalla quale ebbe Carlos, Carl. Ma la moglie muore, lui torna in America, nella sua terra scopre il petrolio, trova una compagna indiana e si sistema. Carl nasce nel 1906, l'anno in cui l'Oklahoma è diventato uno stato federale. È lui *hot kid* ed è il tipo di poliziotto che amo di più. La storia è ambientata in Oklahoma, Carl è un *marshall*, uno sceriffo, e ci si potrebbe allora chiedere se non siamo in un western...».

Del western, del quale si è occupato all'inizio della sua carriera, ci sono le pistole e i duelli. I gangster che sembrano tanto dei banditi. E la frase che Carl dice una volta e che i giornali gli faranno dire «sempre»: quando estraggo sparo per uccidere...

«È ciò che dice Carl... Perché Carl vuol diventare il più famoso uomo d'ordine del mondo. Così come Jack Belmont vuole diventare il nemico pubblico numero uno. Mi interessa il confine incerto tra *crime story* e western. Così come mi interessano i personaggi un po' cialtroni come molti di quelli che vivono in *Hot Kid*...».

La sua frase più citata, ripresa dalle sue regole di scrittura è: «Se suona bene scrivo». I dialoghi nei suoi libri sono geniali, scritti in una lingua parlata dove lei salta o mozza le parole, scomina le frasi. Con un effetto sonoro che permette al lettore di sentire i personaggi parlare. E anche la musica attraversa le sue storie, dal country al jazz di «Hot Kid» all'hip hop di «Tishomingo Blues». Quanto è importante il suono per lei?

«Il suono è tutto per me. Mi interessa il modo in cui le persone parlano, la musica che ascoltano. Non vado più in giro e nei bar ad ascoltare la gente, l'ho fatto per tutta la vita e ormai ce l'ho dentro quella musica. Ecco perché mi interessano le persone del Sud, perché è più facile rendere la musica del loro parlato. C'è stato qualcuno che ha detto di aver capito che amo il jazz dal come scrivo, perché la mia scrittura ha un ritmo jazz...».

Il fantasma di John Steinbeck aleggia in tutto il suo romanzo, non solo perché «Hot Kid» è ambientato nello stesso periodo di «Furore» e l'Oklahoma è lo stato di Tom Joad, il protagonista di «Furore»...

«Sono stato influenzato da Steinbeck fin da quando ho iniziato a scrivere. In un suo libro degli anni Cinquanta, *Sweet Thursday*, ha scritto che non bisogna descrivere i personaggi, che aspetto e quale carattere hanno: il lettore deve capirlo, lo vuole capire, attraverso quello che dicono. Steinbeck amava la semplicità del dire ciò che va detto senza tanti fronzoli. Ancora in *Sweet Thursday* avvisa il lettore quando si lascia andare, in quali capitoli del libro fa il fanatismo intitolando quei capitoli *Hooptedoodle*, cioè arzigogoli, riflessioni pesanti o descrizioni troppo lunghe. Da Steinbeck ho imparato a essere discreto, non mostrarmi mai in quello che scrivo, e a privilegiare dialoghi e azione. Lascio che siano i personaggi a raccontare la storia. Quando comincio a scrivere un libro devo decidere quale sarà il punto di vista principale della storia, quale personaggio ha la voce e lo sguardo più interessante per il lettore. Anche se mi chiedessi qual è lo scopo della scena e dove ci porterà non saprei rispondere. Il personaggio va lasciato andare dove vuole andare. È la parte del lavoro che mi diverte di più. Quindi non preparo mai una scaletta, scrivo il libro per scoprire come andrà a finire...».

LA POLEMICA Da un ottimo romanzo di successo forse un film, uno spettacolo teatrale e quant'altro. E il marketing si impossessa anche di opere «civili»

È arrivato il «Brand Gomorra»: a quando il profumo?

di Marco Salvia

Viviamo in un'epoca fatta così, lo sappiamo bene, e ormai nessuno si sorprende più, se uno stilista, poniamo Dolce & Gabbana, decide di intraprendere una attività di mercato anche, ad esempio, nel settore profumi, ben sapendo che questa non è la loro specialità, e che non potranno essere mai competitivi con le grandi aziende del settore, visto che spesso comprano proprio dalle medesime aziende le loro essenze «esclusive», sulle quali non fanno poi altro che appiccicare una etichetta «particolare»: il loro *brand* appunto. La legge della griffe impera e in un certo qual modo l'abbiamo voluto noi con i nostri ridicoli vezzi...

Nessuno si scandalizza quindi se questo meccanismo di proliferazione di un *brand* in partenza apparteneva ad un singolo prodotto, si sviluppa a macchia d'olio nell'ambito dei prodotti di largo consumo, finendo ad etichettare contenitori di ogni genere di articoli. Qual-

cun altro invece, certamente il sottoscritto, ma insieme, voglio sperare, a molti altri lettori, potrebbe, può, e deve scandalizzarsi, quando il medesimo meccanismo di mercato, cinico e anche irritante per la nostra intelligenza, si ripete in un campo che almeno teoricamente dovrebbe essere alieno a simili sotterfugi. Malauguratamente infatti, ciò che accade oggi con il nuovo brand letterario «Gomorra», è la esatta replica di uno dei meccanismi sopra descritti. *Gomorra*, il romanzo di Saviano, al cui merito non vogliamo togliere nulla, sta infatti per diventare pressoché simultaneamente, a sentire voci più o meno confermate, un'opera cinematografica, teatrale, e in ultimo perfino fotografica. Aspettiamo per natale la strenna delle poesie di Gomorra?

Niente di più facile: la Mondadori, indovinato il colpaccio con il giovane Saviano, che tra l'altro si è dimostrato abilissimo manager di se stesso nel curare l'immagine adeguata alla bisogna, non ha nessuna intenzione di mollare la presa e vende diritti sul *brand* a chiunque

voglia farne uso. Un uso spesso senza ragioni di essere, se non vogliamo dire totalmente indiscriminato. Il dubbio che legittimamente ci assale diviene poi più corposo per chi conosce il libro. Quando si parla di adattamenti teatrali, o cinematografici, noi dobbiamo sapere, che far diventare opera teatrale quel libro significa scrivere una *pièce ex novo*, inventarsi una sceneggiatura nel caso di un film e prendere delle immagini di cronaca nel caso di un libro fo-

Progetti diversi che utilizzano come «marchio» un gravissimo problema sociale e lo banalizzano

tografico e appunto, appiccicarci il *brand* sopra. Non c'è un progetto armonico che giustifichi davvero il perché tali operazioni debbano chiamarsi anche esse «Gomorra» o «ispirate a Gomorra» o tratte da «Gomorra», se non la regola ineffabile del profitto. Ma ciò che vale per le saponette non può valere per la letteratura.

Poco serio e decisamente offensivo per i lettori e gli eventuali spettatori è questa proliferazione indiscriminata. Senza levare al giovane autore nulla dei suoi meriti, lo inviteremo pertanto a vigilare sull'uso che si compie, con o senza il suo consenso non sappiamo, sul suo «marchio».

Da un ottimo romanzo, che ha avuto i meriti sociali che ha avuto è molto semplice tirare fuori dei pastrocchi teatrali, o degli *istant movie* che banalizzano largamente e squalificano l'autore stesso. Se vogliamo parlare di *camorra* chiamiamola col nome condiviso che tutti conoscono e non storpiando il titolo di un libro per fare più audience, non chiamiamola

«Il sistema» senza capire che cavolo significa questo termine, usato peraltro dai soli camorristi, come ha recentemente fatto la Rizzoli titolando un suo libro con dvd.

Certo Saviano ha aperto una grande porta, di cui anche il sottoscritto ha beneficiato forse, riuscendo finalmente a pubblicare parte di un'opera complessa sulla camorra depositata in Siae nel non sospetto 2001. Il suo libro ha dunque creato spazio nel mercato e sarà il lettore (forse) a distinguere gli *istant book* dai lavori seri precedenti al boom di Gomorra. Questo sta bene. Ma che la letteratura inizi a produrre marchi di qualità per opere originali così diverse, è cosa che ci avvilisce e ci offende e speriamo davvero che Roberto sia d'accordo. Questo testimonierebbe la sincerità delle sue intenzioni e forse potrebbe porre un freno alla follie senza senso del marketing libri della Mondadori, colosso di famiglia del Cavalier Silvio, che su questi argomenti, del resto, non ha niente da imparare. Da nessuno.